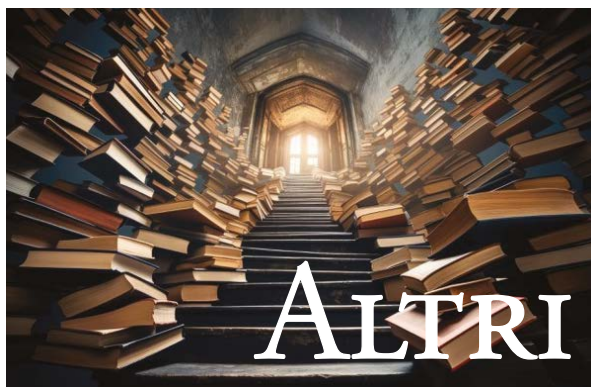




di Anna
Fasoli



ALTRI ORIZZONTI

MA SIAMO DAVVERO CAPACI DI FARE PREVISIONI?

La scienza predittiva, per definizione, non è vera e propria scienza. In antichità non a caso la gestivano aruspici, saggi, maghi, stregoni.

Se oggi molto più ne sappiamo, grazie allo studio del comportamento umano, dei suoi limiti, tic, abitudini, resta attraversata da un intricato gomitolo di errori madornali, che possono sfociare persino nella risata.

Lo ricorda, con la solita perizia, Gianrico Carofiglio, nel recente *Elogio dell'ignoranza e dell'errore*, riportando, sulla scia dello studio dello psicologo Philip Tetlock, alcune delle cantonate epocali.

Tanto per dirne qualcuna: nel 1934 il critico d'arte Thomas Craven affermò che Picasso sarebbe rapidamente sfiorito. Qualche decennio prima Charlie Chaplin aveva assicurato che al pubblico non interessava vedere figure in movimento su uno schermo, invece di esseri umani in carne ossa su un palcoscenico. Era il 1916.

Così è del 1932 l'affermazione categorica di Einstein secondo cui non si sarebbe mai potuta produrre energia atomica. Spetta a Steve Ballmer, nel 2007, allora amministratore delegato di Microsoft, sostenere che l'iPhone non avrebbe mai potuto conquistare una qualche significativa quota di mercato. Non proprio errorini.



E tuttavia, al di là del sollievo che d'istinto avvertiamo, complimentandoci segretamente con noi stessi per non avere sparato simili inesattezze, subito ci scende quel lieve sudore freddo tra le scapole, riflettendo sul fatto che le nostre, di affermazioni, non sono state scritte o registrate.

Perché questa è un'insidia a cui andiamo incontro tutti.

Per immunizzarci dal rischio della sonora idiozia, abbiamo solo due antidoti: la competenza e l'ascolto. Entrambi ci spingono alla prudenza.

Prudenza che non significa astensione dall'esprimersi.

Semmai, come recita il titolo del saggio indicato, la comprensione che oggi l'errore è inevitabile, che è parte integrante dei processi produttivi, di quelli professionali, delle relazioni, della vita privata.

Che errore significa, in fondo, esperienza, ma un'esperienza che, proiettandosi nel tempo del futuro, si rivela diversa da come l'avevamo immaginata o anche solo auspicata.

Includerlo nel nostro esistere ci può allenare, da un lato, a non salire sul piedistallo con la verità in mano, e dall'altra a non crocefiggere né noi stessi né gli altri quando si inciampa in un errore.

La vera innovazione è imparare a gestirlo, riconoscerlo, attenuarne le conseguenze e proiettarci verso una situazione di apprendimento che ci suggerisca come fare "la prossima volta".

Mi sembra molto adatta, anche a noi assicuratori, quella frase di Bertrand Russell che afferma: in ogni ambito, di tanto in tanto, è salutare mettere un punto interrogativo alla fine di un'affermazione che per lungo tempo si era data per scontata.

Non dimentichiamolo.

© Riproduzione riservata